

ANIMALI NARRANTI
di Giovanni Del Ponte
www.giovannidelponte.com

PUNTATA 6
Il favoloso mondo... del *politically correct*
I parte

Ciao, sono Giovanni Del Ponte e vi do il benvenuto alla sesta puntata di *Animali narranti*.

Oggi avremmo dovuto inaugurare il ciclo **BACKSTAGE**, sul dietro le quinte del mio lavoro di scrittore, ma poi, per un motivo che fra poco vi dirò, ho sentito la necessità di fare una premessa sulla sempre più frequente tendenza a modificare o censurare opere del recente passato in nome del politicamente corretto... Argomento delicato che non mi sono sentito di liquidare in poche parole. Abbiamo perciò deciso di dedicargli l'intera puntata e di fare slittare l'inizio del ciclo **BACKSTAGE** a dopo l'estate.

Visto l'argomento così sfaccettato, eccezionalmente, questa puntata di *Animali narranti* sarà divisa in tre parti e durerà un po' di più. Fra l'altro, cogliamo l'occasione per scusarci delle lunghe pause fra una puntata e l'altra.

Nella prima parte, faremo una panoramica su alcune delle più recenti e imprevedibili derive del *politically correct*, soffermandoci, in particolare, sull'arbitraria revisione dei testi dello scrittore per bambini **Roald Dahl**, un fatto che ha destato tanto scalpore sui media. Nella seconda, parleremo delle censure in cui possono incorrere oggi gli autori che lavorano per le grandi *major*: come esempio, ho scelto il caso del graphic novel **La Saga di Paperon De' Paperoni**, recente capolavoro a fumetti dell'autore statunitense **Don Rosa**, il che ci permetterà anche di ripercorrere il processo creativo di una mente prodigiosa, cosa che non fa mai male. Nella terza parte, affronteremo infine gli aspetti più estremi del fenomeno, come la cosiddetta ondata *woke* (traducibile come "l'ondata dei risvegliati") e la **cancel culture**, la cultura della cancellazione. E cercheremo di trarre le nostre conclusioni.

Allora, andiamo con ordine... Come vi dicevo, inizialmente pensavo di dedicare la prima puntata **BACKSTAGE** al primo romanzo de *Gli Invisibili*; di conseguenza, la mia mente è subito andata al film a cartoni animati della Disney *Le avventure di Peter Pan*, che, fin da piccolo, fece nascere in me le riflessioni sull'infanzia, in rapporto all'età adulta, che stanno alla base del mio libro.

Mentre riflettevo sul modo in cui ho sempre riassunto la trama di Peter Pan nei miei incontri con le classi, mi sono accorto di compiere in realtà un lavoro di revisione non meno invasivo, rispetto a quello subito dalle opere di Roald Dahl... Ed ecco perché ho sentito il bisogno di riflettere su quanto, la sempre maggiore consapevolezza, possa in realtà indurci ad apportare censure sul pensiero di ieri, spesso con le migliori intenzioni.

Abbiamo più volte nominato il caso di Roald Dahl. Per chi ancora non conoscesse questo scrittore inglese o ignorasse di quale operazione di revisione sia stato oggetto... Be', si tratta di un autore di storie per l'infanzia, soprattutto noto per i romanzi *La fabbrica di cioccolato*, *Matilde*, *Le streghe*, il *GGG...* scritti fra la seconda metà degli Anni '60 e gli Anni '80, diventati poi anche pellicole di grande successo.

Ora, pare che la casa editrice inglese Puffin Books, insieme alla Roald Dahl Story Company, di proprietà Netflix, abbiano deciso d'introdurre una lunga serie di piccole modifiche alle nuove edizioni dei libri di Dahl, per limare aggettivi ed espressioni che potrebbero essere considerati offensivi per le sensibilità odierne, come: "grasso", "brutto", "nano", "pazzo"...

Poi, sono stati corretti brani percepiti oggi come sessisti. Per esempio, nel romanzo *Le streghe*, Dahl scriveva: "Che faccia la cassiera in un supermercato o la segretaria in un ufficio [...]".

Queste due professioni all'epoca erano quasi esclusivamente svolte da donne. Il mondo però è cambiato, e in un testo scritto oggi la cosa suonerebbe stereotipata.

Si è sentito perciò il bisogno di aggiornare le professioni, passando da: "Che faccia la cassiera in un supermercato o la segretaria in un ufficio" a: "Che sia una grande scienziata o gestisca un'attività [...]".

Faccio parte di coloro che hanno reagito scuotendo il capo, a questo tipo d'interventi... ma poi ho appunto ricordato come, parlando alle classi, io stesso riassumevo la trama di *Peter Pan* in maniera riveduta e corretta.

In sintesi, abitualmente racconto di come, alla fine della storia, scopriamo che la madre e il padre di Wendy riconoscono il veliero di Capitan Uncino, che sta per svanire fra le nubi del cielo notturno di Londra; già, perché anche loro sono stati all'Isola che non c'è... E per forza: perché l'Isola che non c'è è una metafora dell'infanzia, perciò ci sono stati, come del resto tutte le bambine e tutti i bambini del mondo...

O, almeno, *questo è quanto avevo capito da piccolo*. Ma rileggendo il romanzo e rivedendo oggi il film Disney, mi sono accorto che, in realtà, i Bambini Sperduti dell'Isola che non c'è... *sono solo maschi!* Solamente i maschi possono vivere con Peter Pan quelle straordinarie avventure.

A ben pensarci è logico, perché la storia è stata immaginata da un autore che trae la sua arte dalla straordinaria capacità di riconnettersi con il sé stesso bambino, a quella fase dell'età in cui i maschi giocano tra maschi e si dicono: «Le femmine? Puah!» e altrettanto fanno le femmine: «I maschi? Puah!»

È forse un modo della natura per proteggere l'infanzia, perché si arriva a un momento in cui si cominciano a provare istinti che non si è ancora in grado di comprendere e perciò

reagiamo come sempre, quando noi esseri umani ci troviamo dinanzi a qualcosa o a qualcuno che non comprendiamo: con il rifiuto.

Ma allora *perché Peter Pan porta con sé Wendy?* Peter in effetti sembra esserne attratto e la conduce dai Bambini Sperduti affinché lei possa raccontare loro storie e possa quindi fare da mamma, mentre lui sarà il papà... Tuttavia, quando Peter deve definire che cosa Wendy rappresenti per lui, il ragazzino che non crescerà mai risponde: *una mamma!*

Insomma, se Peter appare un po' confuso, all'interno della storia i ruoli di genere sembrano invece chiari: i maschi vengono invitati all'Isola che non c'è per vivere grandi avventure, mentre il destino delle femmine, perfino nel regno dei sogni e della fantasia per eccellenza... sarà quello di rigovernare, cucinare, curare le sbucciature e mettere a letto i bambini con una bella fiaba.

E allora cosa facciamo? Non raccontiamo più la storia di Peter Pan o la riscriviamo, in nome delle pari opportunità?

E io, nel mio piccolo, dovrò cambiare il mio discorso sull'Isola che non c'è come metafora dell'infanzia negli incontri con le classi? O sarà meglio che non ne parli affatto?

Proveremo ad arrivare a una risposta, anche se non credo che ne esistano di definitive, perché occorre prendere in considerazione una vastissima quantità di aspetti e di sensibilità in perenne mutamento.

Quello che possiamo fare ora, ad *Animali narranti*, è cogliere l'occasione per compiere una rapida analisi della questione dell'inclusività e del politicamente corretto.

Cominciamo proprio dalla parola "Inclusività", uno dei termini di maggior successo degli ultimi anni, che vorrebbe trasmettere un senso di "accoglienza" e di apertura verso altri individui e culture: in realtà, se cerchiamo il significato di "inclusività", ci vengono proposte definizioni come: "Sostantivo derivato dal greco *kleiein*, chiudere, e dal latino *clavis*, chiave". "In-cludere" significa letteralmente "chiudere dentro".

È un termine da usare con cautela e consapevolezza: quando parliamo d'inclusività, ci riferiamo a un'ideologia che nasce ovviamente con le migliori intenzioni e che intende portare qualcuno o qualcosa *all'interno* di un'idea di società dal punto di vista di chi la promuove e che prevede obbligatoriamente delle barriere, oltre le quali si trova o, viene lasciato, tutto ciò che non sia ritenuto appropriato o che non soddisfi certi parametri.

Occorre precisare che una certa dose di censura o di riscrittura si è sempre applicata. Uno degli esempi più noti sono i due volumi di fiabe, di cui i fratelli Grimm pubblicarono ben sette edizioni, fra il 1812 e il 1857, sempre più edulcorate, per andare incontro alle richieste da parte dei genitori tedeschi, che nel frattempo avevano iniziato a leggere i racconti ai propri bambini.

Si tratta però di riscritture fatte dagli autori stessi.

Per venire a tempi molto più vicini alla modernità, un caso di una certa rilevanza è quello del titolo del romanzo giallo *10 piccoli indiani* di Agatha Christie, la cui trama racconta dell'uccisione di dieci individui, da parte di un assassino misterioso che si ispira a una filastrocca.

Il libro fu originariamente pubblicato in Inghilterra, nel 1939, come *Ten Little Niggers* (Dieci piccoli negri o Dieci negretti), riprendendo un'antica canzone statunitense. Quando fu il momento di pubblicarlo negli Stati Uniti, per evitare di offendere i cittadini afroamericani, dato che *nigger* ha un senso dispregiativo, venne scelto come nuovo titolo l'ultimo verso della filastrocca, *And Then There Were None* (*E poi non rimase nessuno*).

In seguito, però, in Inghilterra si optò per *Dieci piccoli indiani*, anche grazie al fatto che la stessa canzone folcloristica originale americana, a cui si rifaceva la filastrocca, aveva nel frattempo modificato il titolo appunto in *Ten Little Indians*.

Del resto, fu solo nel **1950** che, con il documento [Dichiarazione sulla razza](#), l'[UNESCO](#) negò ufficialmente la differenza nelle caratteristiche psicologiche, intellettive e comportamentali in base al colore della pelle... Per eventi precedenti, l'enciclopedia Treccani suggerisce di fare ricorso, più che al termine razzismo, a *xenofobia*, cioè «odio per gli stranieri».

Ma quando un autore vive in una cultura che non è ancora giunta a un certo grado di consapevolezza, può avere senso accusarlo di razzismo o di xenofobia?

Sto pensando, per esempio, al romanzo *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe.

Come sappiamo, la vicenda narra le avventure di un naufrago inglese su un'isola deserta, dove una tribù porta i prigionieri di guerra per compiere sacrifici umani. Robinson libera il loro ultimo prigioniero e lo tiene con sé come "suddito", ribattezzandolo "Venerdì" (il giorno del loro incontro); gli insegna la lingua inglese e lo converte alla fede cristiana attraverso la costante lettura della Bibbia.

Se questa storia fosse pubblicata oggi... Be', molto probabilmente non sarebbe pubblicata oggi. Però stiamo parlando di un libro del 1719, ovvero quasi 150 anni prima che gli Stati Uniti abolissero la schiavitù. All'epoca, l'Inghilterra tendeva a rendere simili a quello inglese tutti i popoli, "civilizzandoli" con la propria lingua e religione.

L'opera è spesso indicata come il capostipite della moderna narrativa realista. Per molti versi è godibile ancora oggi e istruttiva nelle parti in cui Crusoe organizza la propria sopravvivenza...

Eppure, i media non raccontano più le sue avventure da molti anni e questo mi fa temere che una delle cause più probabili sia l'autocensura, soprattutto da parte delle grandi piattaforme *streaming* che preferiscono prodotti il più possibile inoffensivi.

Non è forse un caso che i diritti di sfruttamento di tutte le opere per l'infanzia di Roald Dahl appartengano ora a Netflix e proprio di recente siano state compiute le scelte revisioniste che rischiano talvolta di sfociare nel ridicolo.

Per esempio, restando su Roald Dahl, si è arrivati a considerare ingiuriosi aggettivi come "bianco" e "nero", ma non solo in riferimento al colore della pelle: è stato rimosso il termine "nero", riferito al cappotto del GGG (il Grande Gigante Gentile); e, d'ora in poi, al posto di "bianco come un lenzuolo" si leggerà "impallidito".

Se "grasso" non si potrà più utilizzare, "magro" invece sì... Il che risulta paradossale, perché è quasi come se la scelta suggerisse che essere sovrappeso possa o dovrebbe suscitare vergogna e disagio; mentre essere magri sia una condizione positiva e invidiabile. Il tutto in un'epoca in cui sempre più ragazze, per apparire snelle e slanciate, come sembra ci si aspetti da loro, rischiano di scivolare nell'anoressia.

Mariagrazia Mazzitelli, direttrice editoriale di Salani, l'editore che pubblica le traduzioni italiane dei romanzi di Dahl, ha dichiarato: «Cambiando i suoi testi si va contro la libertà d'espressione. Una libertà che prevede anche di spiegare ai bambini che la vita in passato era diversa, e che la civiltà non è comparsa improvvisamente, ma lentamente. La letteratura accompagna lo sviluppo della civiltà».

C'è però chi la pensa diversamente. Sul proprio [profilo Facebook](#) Davide Morosinotto, un altro affermato scrittore per ragazzi, scrive: «È normale che un editore ogni tot anni "svecchi" le traduzioni facendole rifare da zero per adattarle al linguaggio corrente, mentre invece, se l'originale è in italiano, non può essere toccato. Cosicché, leggendo, che so, il *Giornalino di Giamburrasca*, ci ritroviamo davanti, ancora oggi, a incomprensibili *lapis* e ad arcaici *giuochi* con la u, che da bambino mi avevano lasciato tanto perplesso. In questo modo, facciamo un servizio all'opera dell'autore? Direi di no».

Bruno Tognolini, a sua volta scrittore per ragazzi e una delle principali menti dietro alla *Melevisione*, ha replicato: «Anche le storie scritte cambiano, se sono vive: ma nella mente dei lettori, non nella stampa». Credo voglia dire che le fiabe siano per loro natura racconti orali, nati e tramandati dalla collettività e quindi suscettibili a modifiche, al contrario dei racconti scritti da un autore preciso, e dunque fissati sulla carta.

Se vi interessa leggere per intero questo interessante scambio fra autori, vi rimando ai link nelle sezioni apposite e sulla pagina dedicata ad *Animali narranti* su Radio Dreamland.

Per venire al termine *politically correct*, o politicamente corretto, iniziò a diffondersi già a partire dalla fine degli Anni '70 per descrivere un linguaggio o un comportamento più inclusivi,

senza però sognarsi che si potesse intervenire su opere del passato. Si trattava per lo più di un nuovo sentire diffuso, che abitualmente non dava origine a gruppi organizzati di censori.

Adesso – anche grazie ai social, che, nel bene e nel male, agevolano l'associazionismo –, chiunque rilasci un contenuto pubblico, soprattutto se si tratta di una storia e di personaggi, deve confrontarsi con movimenti risoluti e aggressivi, che si battono in nome di concetti quali: diversity, inclusivity, equality...

Creare dei “cattivi” che non suscitino indignazione da parte di minoranze, è diventato così difficile che il genere della grande avventura in luoghi popolati da minacciose tribù, è quasi completamente defunto.

Su Internet, sono numerosissimi gli articoli che lamentano la quasi totale scomparsa dei cattivi anche dai film di animazione Disney e Pixar; ne consegue che, nella maggior parte dei casi, eroi ed eroine si trovino a combattere contro loro stessi.

Intendiamoci: se tutto ciò fosse frutto di una visione meno dualistica della realtà e di una maggiore apertura verso le altre culture, sarebbe un'ottima cosa. Noi stessi, ad *Animali narranti*, nella puntata dedicata al *Difetto fatale dei personaggi*, abbiamo lodato il film *Rocky*, che ci mostra come, in generale, se la nostra vita non ci piace, più che cercare qualcuno da incolpare e da demonizzare, sia molto meglio assumersi le proprie responsabilità e confrontarsi con i propri limiti...

Già, ma sembra che questa buona pratica sia invece causata dalla paura di editori e produttori di offendere qualche minoranza. Privano perciò le loro storie dei cattivi, senza però che gli eroi abbiano da affrontare sfide paragonabili, per profondità, intensità e coerenza narrativa, a quella di Rocky.

Tale situazione paradossale, che finisce con il sottrarre agli autori la libertà creativa, sta cominciando a essere oggetto di satira. È il caso della nostrana *Boris*, una delle migliori serie televisive degli ultimi anni, che nella terza stagione ironizza con geniale intelligenza su una produzione televisiva italiana che, per ottenere i finanziamenti delle piattaforme statunitensi, deve sottostare alle richieste sempre più astruse di un fantomatico algoritmo, che tutto vede e tutto sa.

La sua prima direttiva è che la serie contenga l'elemento *teen*, per catturare il pubblico di giovanissimi. Già qui gli sceneggiatori di *Boris* hanno una trovata brillante, stabilendo che la serie cui la troupe protagonista sta lavorando sarà sulla vita di Gesù, personaggio che, per antonomasia *non possiede* una dimensione *teen*. Conosciamo la storia del Gesù bambino e poi di quello adulto, ma il suo periodo *teen* è del tutto inesistente!

Si dovrà così inventare una sua amicizia adolescenziale con Giuda, anch'egli innamorato della giovane Maddalena, che sfocia poi nella lotta armata consapevole contro il sistema; bisognerà girare una scena in cui Maria, Maddalena e la zia di Giuda discutono del ruolo della donna nella Palestina degli Anni 30; inserire almeno un apostolo nero e uno cinese; ma poi l'*inclusivity* verrà imposta anche nella troupe, mentre la *diversity* sarà raggiunta dichiarando il direttore della fotografia asessuale (in quanto dichiara di non consumare un rapporto da 25 anni) e così via!

Eppure, tutti questi problemi che i creativi devono affrontare nel mondo di oggi, sono risolvibili, sebbene con molti sforzi, perché si tratta di opere che devono essere *ancora realizzate*. Diverso è il caso di libri, fumetti o film del passato che, come abbiamo visto, rischiano drastiche revisioni.

Ma, finché gli interventi si limitano a pochi termini, il danno è ancora contenuto e, secondo alcuni autori, come Davide Morosinotto, l'operazione potrebbe essere perfino auspicabile. Io stesso ho colto l'occasione della riedizione dei miei titoli per sostituire alcuni vocaboli con sinonimi più efficaci o accorciando frasi per ottenere un linguaggio più asciutto...

Purtroppo, però, il tentativo di giocare d'anticipo da parte delle *major*, per prevenire gli attacchi sempre più aggressivi di gruppi di minoranze, le porta a modificare o censurare opere del passato anche recente.

Tutto ciò va a discapito dei lettori o degli spettatori, soprattutto di quelli giovani, che rischiano di essere privati di autentici capolavori.

È il caso del graphic novel *La Saga di Paperon de' Paperoni*, dell'autore americano **Don Rosa**, la cui disavventura meriterebbe sui media un allarme almeno paragonabile a quello provocato dai ritocchi ai testi di Roald Dahl, perché si tratta di una perdita assai più grave per il patrimonio immaginativo dei nostri bambini e delle nostre bambine.

Ne parleremo dopo la pubblicità.

PUNTATA 6
Il favoloso mondo... del politically correct
Il parte

Prima della pubblicità, parlavamo di come ormai le grandi *major* dell'intrattenimento sembrano vivere nel panico di essere tacciate d'insensibilità, razzismo, sessismo e così via da gruppi di minoranze, perché ciò finirebbe per nuocere alla loro reputazione, biglietto da visita più che mai prezioso, in un mondo di corsa, dove i giudizi sono sempre più affrettati e guidati dalla pancia.

Così, molte scelgono di giocare d'anticipo, imponendo agli autori norme precise cui attenersi o rimuovendo dal proprio catalogo le opere che non soddisfino tali requisiti.

Ho scelto di portare come esempio *La Saga di Paperon de' Paperoni*, capolavoro del fumettista statunitense **Don Rosa**, perché mi sembra un caso sufficientemente esemplare di quali problemi potrebbero dover affrontare sempre più spesso gli autori e le loro opere, anche recenti. E di come ciò potrà influire sulla qualità delle storie di cui ci nutriremo.

Don Rosa è un maestro della sua arte, la cui Saga nel 1995 vinse il Premio Eisner – tra i più prestigiosi riconoscimenti statunitensi – come “Migliore Storia a Puntate”.

Ebbene, pare che un giorno abbia ricevuto un'e-mail dall'editore, che fa da intermediario con la Disney. Ve la leggo: *“Come parte del suo costante impegno per la diversità e l'inclusione, The Walt Disney Company sta rivedendo il proprio catalogo. Di conseguenza, alcune storie che non sono in linea con i valori dell'azienda non saranno più pubblicate. Questo vale per due dei suoi classici: 'Il Papero più ricco del Mondo' e 'Il Sogno di una Vita'. Queste storie non saranno più ristampate e non faranno parte di nuove raccolte.”*

Per rendere il senso dell'entità della perdita per il nostro patrimonio di storie, se la decisione venisse messa in atto, dobbiamo spendere qualche parola sulle opere in questione.

Tutti sappiamo chi sia Zio Paperone, ma forse non tutti sanno che, quando apparve la prima volta nella storia *Il Natale di Paperino sul Monte Orso*, aveva un aspetto molto diverso da quello a cui siamo abituati. All'inizio, il creatore del personaggio Carl Barks lo rappresentò come un vecchio incurvato dall'età e arcigno quanto Scrooge, il protagonista de *Il canto di Natale* di Charles Dickens.

Su **Carl Barks** ci limiteremo a dire che fu lui ad attribuire ai Paperi la psicologia che ben conosciamo e, con le sue circa 700 storie a fumetti di alta qualità, dedicate a Paperino e a Zio Paperone, è considerato uno dei più grandi narratori del '900 americano, capace d'influenzare registi come Steven Spielberg e George Lucas...

Eppure, lui stesso, di recente, è stato oggetto di qualche blanda censura su una sua storia del 1949, *Paperino e il feticcio*, dove appare uno zombi – Bombie the Zombie, nell'originale; Gongoro, qui da noi.

La storia è una delle primissime di Zio Paperone: la sua personalità è ancora abbozzata e viene tratteggiato come un individuo cinico e superficiale. Si sbellica dalle risa, quando apprende che il Gongoro, anziché darlo a lui, ha consegnato a Paperino un feticcio con un pungiglione intriso di una sostanza magica che ha il potere di rimpicciolire chi ne venga punto; e, ovviamente, Paperino è stato punto, sebbene, al momento, sia ancora a dimensioni naturali. Sempre divertito, Paperone racconta che lo zombi è sulle sue tracce da decine d'anni, da quando lui scacciò una tribù africana dal proprio villaggio per impadronirsi della loro terra. Allora ovviamente Paperone era assai più giovane e quasi identico a Paperino oggi; da qui, lo scambio di persona.

La storia è stata scritta negli Anni '40 e non si sofferma troppo sulle responsabilità di Paperone, macchiatosi della grave colpa nei confronti della tribù africana... Ci racconta invece, in maniera spassosa, il viaggio in Africa di Paperino e i suoi vispi nipotini, e i loro sforzi per convincere lo stregone ad annullare il maleficio.

Veniamo alla censura. Nelle ristampe recenti della storia, la Disney ha omesso i termini "zombi" e "vudu", e ha fatto ridurre le grosse labbra rosa con cui Barks aveva tratteggiato gli indigeni e correggendo i denti dello stregone, che in origine erano mostruosamente aguzzi.

Compiamo un balzo a metà degli Anni '90, quando l'ex fumettista underground statunitense Don Rosa, distintosi per la qualità delle sue storie sui Paperi, fu incaricato di scrivere una saga sulle origini di Zio Paperone.

Don Rosa accolse la proposta con entusiasmo, svolgendo un lavoro certosino per rintracciare, nelle storie di Barks, fino al più minuto indizio biografico sul personaggio: la *Saga di Paperon de' Paperoni*, in 12 capitoli, segue i principali avvenimenti della vita di Paperone, dall'età di dieci anni, nel 1877 in Scozia, fino al 1947 – anno della sua prima apparizione ufficiale a opera di Carl Barks ne *Il Natale di Paperino sul Monte Orso*.

L'esame attento della psicologia dell'anziano papero deve avere portato Don Rosa a domandarsi: perché nella prima avventura in cui appare, Barks ce lo presenta come un vecchio decrepito e incattivito? Cosa potrebbe averlo indotto a diventare così? E perché nelle avventure successive è ringiovanito e migliorato nell'umore?

Naturalmente, Don Rosa sapeva che si trattava solo di aggiustamenti in corso d'opera di un autore abituato a dover produrre una mole esagerata di storie...

Ciononostante, decise di prendere sul serio l'aspetto di Zio Paperone, in quella sua prima avventura. Anzi: l'intera saga trae senso e potenza proprio dalla condizione acciaccata e

arcigna in cui il personaggio appare a noi lettori e a Paperino e nipoti, quando si incontrano di persona per la prima volta nella dodicesima e ultima puntata della saga, un capolavoro all'interno di un capolavoro.

Il suo realismo lo induce a inserire scene altamente drammatiche, che mostrano le privazioni con cui il giovane Paperone deve confrontarsi, soprattutto nel periodo della corsa all'oro del Klondike. Gli anni a contatto con i delinquenti, temprano il suo carattere: da paperotto ingenuo, diviene infine colui che si era proposto di essere, "il più duro dei duri e il più furbo dei furbi", senza tuttavia mai rinunciare alla propria onestà.

Questa almeno è la versione che la Disney ha sempre voluto dare del personaggio, facendo il possibile per far dimenticare l'avventura di Carl Barks *Paperino e il feticcio*, seguendo l'assunto didascalico per cui gli eroi debbano sempre essere senza macchia.

Don Rosa sceglie di fare l'esatto opposto, basando l'intero penultimo episodio della Saga, l'undicesimo, proprio sull'unico atto disonesto e malvagio di Paperone, che lo perseguiterà negli anni a venire: l'aver raso al suolo il villaggio africano, in seguito al rifiuto dello sciamano di vendergli il terreno.

In senso strettamente drammaturgico, i primi 10 capitoli si sviluppano in modo crescente, fino a raggiungere il climax nell'undicesimo. Il dodicesimo e ultimo episodio è in fase discendente e ci mostra le conseguenze di quell'atto cruciale sulla psiche e sul corpo di Paperone, per poi risalire improvvisamente ed esplodere nel finale: Paperone ricorderà per sempre con rimorso il proprio crimine, ma l'amore dei nipoti gli ha offerto una seconda chance.

Per raccontare ciò, Don Rosa ha l'ennesima geniale trovata: apre l'episodio con alcune tavole in cui cita nientemeno che la scena di apertura di uno dei più grandi capolavori della storia del cinema: *Quarto potere* di Orson Welles.

L'inizio del film ci mostrava gli ultimi istanti del protagonista Charles Foster Kane, il più grande magnate dei quotidiani: la camera scavalca il cancello della sua colossale villa in cima alla collina avvolta dalla nebbia, oltrepassa la vetrata gotica e finemente lavorata della sontuosa camera da letto, per avvicinarsi all'anziano protagonista e chiudere l'inquadratura su un primissimo piano delle sue labbra, che sussurrano un nome misterioso, legato all'unico periodo veramente felice della sua vita... per poi esalare l'ultimo respiro.

Stacco: Wells ci mostra articoli di quotidiani e cinegiornali sulle immense fortune dell'impero di Kane: carta stampata, stazioni radio, fabbriche, flotte navali, miniere, teatri ecc. ecc. E, come si dice, il resto è storia... del cinema, in questo caso.

Don Rosa apre l'ultimo episodio della Saga allo stesso modo, con alcune importanti differenze: il nome che Paperone sussurra è quello di Doretta, l'unica papera – cioè, donna –

che abbia mai amato e perduto; il vecchio papero non muore e rimane sprofondato nella sua poltrona, affaticato e roso dai rimorsi.

Stacco: un documentario esalta la sua fortuna, che l'ha portato a diventare il papero – cioè, l'uomo – più ricco del mondo. Scopriamo che Paperino e nipoti hanno assistito al servizio da una vetrina di un negozio di televisori: in occasione del Natale, sono stati invitati a casa dello zione, per incontrarlo per la prima volta. Giunti alla sua villa, Qui, Quo e Qua gli si gettano fra le braccia, ma lui li respinge sventolando il bastone. Mette subito le cose in chiaro: li ha invitati solo per giudicarli e mostrare a giovani sicuramente smidollati, la sua fortuna accumulata grazie a una fibra di ferro. Ma, quando arrivano al vecchio deposito, ormai chiuso da tempo, vengono assaliti dai Bassotti, travestiti da Babbo Natale, che lo depremono e fuggono con sacchi di denaro su una slitta trainata da un cavallo sulla neve.

Grazie all'incitamento di Qui, Quo e Qua e allo scetticismo di Paperino – convinto che le sue leggendarie imprese siano in realtà sovrastimate –, Paperone si lancia con loro in un rocambolesco inseguimento a bordo di un'altra slitta.

Inquadratura dopo inquadratura, Don Rosa ci mostra un Paperone sempre più ringiovanito, finché, nel finale, non riacquisisce quell'aspetto vigoroso che vanta ancora oggi; sconfigge da solo i Bassotti e recupera il denaro.

Il senso della storia è chiaro: Paperone non era più riuscito a perdonarsi per la distruzione del villaggio africano, in seguito al quale era stato abbandonato dalle sue sorelle, rimanendo completamente solo; ma ora, grazie all'affetto che i nipotini gli hanno dimostrato e alla consapevolezza di avere ritrovato una famiglia, esclama: «Mi sento come se avessi ancora vent'anni buoni di lavoro davanti a me! ...Le mie più grandi avventure sono ancora tutte da vivere!»

E con "le più grandi avventure", Don Rosa intende ovviamente quelle scritte dal grande Carl Barks, nel ventennio successivo al 1947.

Titoli di coda!

La Saga di Paperon de' Paperoni di Don Rosa non è stata solo uno dei più importanti e influenti capolavori per l'infanzia del XX Secolo: ha dato a noi tutti una lezione magistrale su come si costruisca l'arco di trasformazione di un personaggio (che ne era sostanzialmente privo) e ha donato alle bambine e ai bambini di tutto il mondo un tesoro inestimabile per ispirarli e dare loro coraggio sull'arduo sentiero della crescita.

È un'allegoria sul valore e sul significato dell'amore, dell'amicizia e del denaro, attraverso le fasi storiche fondamentali su cui si basa l'identità degli stessi Stati Uniti d'America; per questo l'opera è ritenuta come una severa analisi dei rischi dell'imperialismo statunitense.

Alla fine dell'undicesimo capitolo, nel momento in cui Paperone riesce finalmente a raggiungere l'obiettivo di diventare l'uomo più ricco del mondo, si rivela assai povero nei valori affettivi e si autorecluderà, per espiare una colpa che non riesce a perdonarsi.

Troppo spesso i grandi personaggi "classici" consegnati all'immaginario popolare, vengono proposti senza macchia, se non per qualche minimo difetto caratteriale considerato veniale... Proprio come il Paperone che abitualmente viene proposto ai giovani lettori. Così facendo, tuttavia, si rischia di creare icone monodimensionali e, in definitiva, innocue.

E, chi ci segue, ormai sa bene che un personaggio innocuo equivale per noi a un prodotto sterile, privo di nutrienti, che ci lascia inerti e non ci consente alcuna reale esperienza trasformativa, lo scopo principale delle storie.

Don Rosa, invece, basando l'intera sua Saga sull'unico grave errore di Paperone, riesce a rendere il personaggio improvvisamente tridimensionale e umano come non lo era mai stato, facendolo assurgere alla dimensione del mito; quella in cui le storie sono in grado di attivare l'inconscio di noi fruitori e di farci interrogare su questioni fondamentali, etiche e morali.

Aiuta i nostri bambini e le nostre bambine a comprendere che tutti noi possiamo sbagliare, ma, per quanto gravi siano stati i nostri errori, la vita può andare avanti, perché a tutti deve essere concessa *una seconda possibilità*.

Siamo dunque di fronte a un capolavoro che è stato in grado di generare in molte nazioni un numero incalcolabile di fan, di pagine e di video commemorativi su YouTube. Un'opera che ha saputo rilanciare il personaggio, il modello ideale per mostrare agli altri autori lo standard qualitativo con cui confrontarsi.

Opportunità di cui i giovani lettori potrebbero essere privati, perché, tagliare proprio il capitolo cruciale della Saga, farebbe crollare il complesso intreccio su cui si fonda e annullerebbe il suo effetto catartico e trasformativo.

Eppure, l'azienda si era comportata in maniera diversa, nel caso di alcuni classici dell'animazione che si temeva sarebbero stati rimossi dal catalogo della piattaforma streaming Disney+: in quel caso, il problema è stato risolto spostando alcuni film, dalla sezione dedicata agli utenti al di sotto dei sette anni, a quella per adulti, dove un cartello avvisa che quei programmi contengono rappresentazioni errate di persone o culture, ma che non vengono omessi per ammetterne l'impatto dannoso, tranne insegnamento e stimolare il dialogo per creare insieme un futuro più inclusivo.

Un proposito esemplare, che permetterebbe ai giovanissimi di fruire ancora di certi capisaldi dell'animazione.

Perché non è stata adottata la stessa politica, nel caso del capolavoro di Don Rosa?

Forse, a spaventare l'azienda potrebbe anche essere stato che, mantenendo questa storia, nel loro carnè di personaggi ce ne sarebbe stato uno con una macchia...

Il fatto che poi l'episodio in questione contenesse degli elementi "imbarazzanti", come l'impiego di uno zombi e di uno stregone africano, nonché la dura critica dell'imperialismo statunitense, ha dato ulteriori motivi per porre la censura, con ordine all'editore che, in caso di nuove ristampe della Saga, non dovrà dare alcuna spiegazione del perché l'episodio manchi, né vengano pubblicati riassunti o pagine di sceneggiatura.

Semplicemente, quell'episodio dovrà scomparire dalla memoria dei lettori.

In realtà, gran parte della responsabilità dei comportamenti di questi colossi dell'intrattenimento spetterebbe ai loro clienti. Nel caso dei classici cinematografici, molti spettatori hanno opposto una levata di scudi all'eventualità che venissero rimossi per sempre da Disney+, mentre i lettori di fumetti sono molti meno e i media non hanno dato un'eco alla censura dell'opera di Don Rosa nemmeno lontanamente paragonabile alla sostituzione di alcuni termini dai romanzi di Roald Dahl...

In tali circostanze, può risultare più conveniente eliminare i contenuti ritenuti imbarazzanti, confidando che, con il ricambio generazionale, se ne perda appunto ogni memoria.

Ma tutti noi siamo i custodi del gusto estetico delle nostre bambine e dei nostri bambini, che può formarsi solo grazie a storie di qualità, con personaggi complessi.

Diventa allora responsabilità di chi ha apprezzato certe opere, farlo sapere ai detentori dei diritti, garantendo che si farà il possibile per sostenerli e difenderli da chi dovesse chiederne il ritiro.

E, a mali estremi, ci tramuteremo in uomini-libro per tramandare la memoria dei testi prima della censura, come i protagonisti del romanzo *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury.

Negli Anni '60, il regista Francois Truffaut ne trasse un film di successo e, quando scoprì che il giornale *La Cause du Peuple* era stato messo sotto sequestro, scese per strada e cominciò a vendere lui stesso il giornale.

Chiamato a risponderne dal tribunale di Parigi, il regista scrisse al Presidente della Corte: "Non ho mai fatto attività politica. [...] Vero è, però, che amo i libri e i giornali e che sono piuttosto affezionato alla libertà di stampa e all'indipendenza della giustizia. Così com'è vero che ho girato un film intitolato *Fahrenheit 451*, che descriveva, con l'intento di stigmatizzarla, una società immaginaria in cui il potere brucia sistematicamente tutti i libri; ho dunque voluto far coincidere le mie idee di cineasta con le mie idee di cittadino francese."

PUNTATA 6
Il favoloso mondo... del *politically correct*
III parte

La locuzione *cancel culture* (in italiano **cultura della cancellazione**) sta a indicare una forma moderna di ostracismo, nella quale qualcuno o qualche opera diviene oggetto d'indignate proteste e di conseguenza estromesso da cerchie sociali o professionali, sui social o nel mondo reale.

Si tratta di un fenomeno in gran parte inedito, agevolato innanzitutto dal fatto che oggi, come diceva Umberto Eco, viviamo nell'era della comunicazione, un flusso continuo che unisce nazioni, masse e individui, in cui gruppi organizzati possono virtualmente decidere di imporsi per estromettere qualcosa o qualcuno, la cui stessa esistenza risulti per loro intollerabile.

Il **prof. Marco Del Giudice**, docente di psicologia evolutivista negli Stati Uniti, sottolinea il fatto che questa tendenza è animata da uno spirito e un fervore semi-religiosi: non per niente, coloro che vi aderiscono si definiscono *woke*, che in inglese significa letteralmente essersi "risvegliati", aver aperto gli occhi sui sistemi di potere o su qualunque cosa giudichino pericolosa per il loro progetto di realtà.

Si tratta infatti di un vero e proprio disegno, con il quale vorrebbero rimodellare il mondo a loro immagine e somiglianza.

Del Giudice ha voluto rilasciare l'intervista che troverete sempre nei link, dal titolo *Dove va il politicamente corretto? Uno sguardo dagli USA*, proprio per mettere in guardia noi italiani dai rischi d'intraprendere la stessa strada.

Questo ostracismo negli Stati Uniti ha colpito alcuni scrittori famosi come Mark Twain, Ernest Hemingway, Salinger, Faulkner, ma anche Dostoevskij, Steinbeck, Philip Roth e Harper Lee, un'autrice che amiamo particolarmente, perché il suo capolavoro, *Il buio oltre la siepe*, è anch'esso tra le principali fonti d'ispirazione de *Il segreto di Misty Bay*.

Nel 2016 il libro venne tolto dalle aule e dalle biblioteche scolastiche in Virginia, dopo che una madre aveva dichiarato al consiglio di classe: «Non sto contestando che sia grande letteratura, ma ci sono così tanti insulti razzisti e frasi offensive». In seguito, il direttore di un consiglio scolastico del Minnesota, annunciò di aver eliminato il libro dalla sua scuola «a causa dell'uso della *n-word*», cioè della parola "negro".

Ma il valore dell'opera di Harper Lee, sta proprio nel mostrare il razzismo nella sua crudezza. È vero che gli insulti razzisti sono numerosi, ma sempre pronunciati da individui che dimostrano al lettore tutta la loro povertà morale. Non si tratta solo di "grande letteratura": è **una testimonianza della segregazione** nel Sud degli USA. Come ha detto James LaRue, dell'Ufficio per la Libertà Intellettuale dell'American Library Association: «*Il buio oltre la siepe* è stato così contestato, sin dall'inizio, proprio perché cattura perfettamente quel momento della storia». Il periodo della segregazione e del razzismo come elementi quotidiani dello stile di vita americano, un momento storico che, proprio per le sue responsabilità sociali, non deve essere nascosto né, tanto meno, edulcorato.

Nel 2009, il presidente americano Barack Obama tenne uno dei suoi più celebri discorsi sul tema della razza. "Ho avuto la mia parte di guai", disse. "Avrei facilmente potuto guastarmi. Quando guido per Harlem o nei quartieri del South Side di Chicago e vedo i ragazzi all'angolo, dico: 'Quello potrei essere io, se Dio non mi avesse aiutato'". Quest'ultima frase pronunciata da Obama, è in realtà una citazione da *Il Buio oltre la siepe*.

Il critico d'arte **Luca Beatrice** nel suo saggio *Arte è libertà?*, del 2020, mise in guardia i lettori dallo scenario orwelliano che si andava palesando, perché a Yale avevano soppresso il corso di *Storia dell'arte del Rinascimento*, che, a loro dire, era basato sul solo punto di vista dei bianchi occidentali.

Un editore olandese ha appena manipolato la *Divina Commedia* per salvare Maometto dall'Inferno, dove Dante lo aveva relegato; e **William Shakespeare** è stato rimosso da alcune scuole americane perché ne *La tempesta* uno dei protagonisti è Calibano, uno schiavo nero su un'isola governata da Prospero, il duca di Milano in esilio. Per non parlare di Otello, uno dei più famosi femminicidi della letteratura. Così, un numero importante di insegnanti si rifiuta di studiare il Bardo, accusandolo di promuovere "misoginia, razzismo, omofobia, classismo..." per rimpiazzarlo con voci "moderne, diverse e inclusive".

Allo stesso modo, pare che, sempre negli USA, si stia abbandonando lo studio dei classici greci, **Omero** compreso, perché presentano modelli di civiltà che non concordano con quella che si vorrebbe promuovere, a cominciare dalla figura di Penelope, che attende paziente, per anni, il ritorno del marito avventuriero Ulisse...

Come potrete ascoltare al link che troverete nelle sezioni apposite, lo storico **Alessandro Barbero** suggerisce che tutto ciò creerà un circolo vizioso per cui si finirà con il non riuscire più a distinguere chi promuove la conoscenza dei classici per ragioni di studio, da chi li approva incondizionatamente.

È il cosiddetto **analfabetismo funzionale**, una condizione nella quale il soggetto, pur avendo ricevuto una corretta istruzione e scolarizzazione, non è pienamente capace di interpretare un testo e le sue implicazioni. Per esempio, si diviene incapaci di riconoscere l'ironia perché non si è più in grado di comprendere il contesto.

Scott Adams, che ha illustrato per decenni la popolare striscia a fumetti *Dilbert*, ha affermato che l'editore ha smesso di stamparlo, da quando ha introdotto un nuovo personaggio di nome Dave, che è nero ma si identifica come bianco.

Si tratta di un'idea che a noi appare una satira arguta ed esilarante dei tempi che stiamo attraversando – un personaggio nero che si identifica come bianco! –, ma, evidentemente, l'editore ha temuto che oggi il pubblico non sia più in grado di accettarne o anche solo di coglierne l'ironia.

Teniamoci strette serie come *Boris*, finché possibile!

Il tentativo di rifugiarsi tanto attivamente in un mondo idealizzato, ci porta a non poter più tollerare neppure certi termini, perché la loro stessa esistenza ci provoca disagio. Allora la parola *rape*, stupro, per essere tollerata, viene ormai scritta *r*pe*.

È una tendenza che si va diffondendo anche in Italia. Credo però che, prima di conformarci e seguirla a nostra volta come rispetto per l'altrui sensibilità, dovremmo chiedere il parere di un professionista nell'ambito delle emozioni e delle capacità cognitive. L'ideale sarebbe un neurologo, ma sarà sufficiente uno psicologo o simili.

È quanto abbiamo fatto noi, rivolgendoci a uno psicologo, il quale ci ha confermato l'impressione che già ci eravamo fatti: l'espedito degli asterischi non solo non ottiene l'esito sperato, ma rischia di provocare l'effetto opposto! Prendiamo come esempio la parola "coltello". È un termine che potrebbe evocare in alcuni immagini di aggressioni... Se dovessimo incontrarla scritta *colte**o*, cosa accadrebbe dentro di noi? In un primo istante, la nostra mente non capirebbe di quale parola si tratti, ma poi la inquadrerebbe nel contesto della frase e riuscirebbe a ricostruirne il significato e a sostituire agli asterischi le L mancanti. Tutto ciò richiederebbe uno sforzo cognitivo maggiore, rispetto al leggere la parola senza censure e ci costringerebbe a soffermarci più tempo su di essa, la mente evocherebbe ancora più immagini violente per accertarsi che avessimo ben capito... Finiremmo perciò per dare ancora maggior enfasi alla parola che ci provoca disagio.

Ci sembra che, anche in questo caso, si tratti di una corsa disperata verso una società che vorrebbe annullare tutto quanto crea conflitto o sofferenza, ma naturalmente non è possibile, perché l'esistenza stessa è basata sul conflitto, in quanto è un continuo confrontarsi con le differenze.

Incontrare una persona con pareri e usanze diverse dalle nostre, è senz'altro un evento emotivamente impegnativo, ma è anche ciò che potrebbe arricchirci e farci crescere. La soluzione non sarà dunque che qualcuno rinunci alla propria cultura, ma che si costruisca una società dove tutte le culture coesistano arricchendo ognuna le altre, nel rispetto reciproco.

È un'idea diversa rispetto a quella d'inclusività, perché nessuno ingloba nessuno: si tratta di camminare insieme, consapevoli e rispettosi delle altrui differenze.

Il voler invece introdurre artificiosamente contesti inclusivi, nelle opere e nella storia del passato, quando i tempi non erano ancora maturi, rischierebbe di provocare un appiattimento sui valori del presente, obiettivo peraltro illusorio, perché quegli stessi valori potrebbero essere soppiantati molto presto da valori nuovi, in una rincorsa senza fine.

Naturalmente, ogni caso andrebbe valutato di per sé. Consideriamo il *color-blind casting*, cioè scegliere un interprete per un ruolo a teatro, al cinema o in televisione a prescindere dal genere e dall'etnia del personaggio.

È una pratica ampiamente sdoganata a teatro nelle opere di Shakespeare, dove possiamo trovare Amleto interpretato da una donna. È un'eventualità che ci sentiamo di approvare: i protagonisti delle tragedie del Bardo, sono così iconici da essere ormai diventati delle maschere, incarnazioni di aspetti degli esseri umani: se un individuo di un sesso o di un'etnia diversa sente di poterci donare interpretazioni inedite, perché dovremmo privarcene? Attraverso i suoi tratti, scorgeremo comunque le sembianze del personaggio.

Stesso discorso per lo strepitoso interprete nero dell'iconico personaggio di Giuda nel musical *Jesus Christ Superstar*.

Possiamo anche approvare il fatto di vedere cambiare il colore della pelle nel caso di ruoli tratti da romanzi e fumetti che non richiedano una raffigurazione precisa.

Se dovessero adattare per il cinema o la televisione le storie dei miei romanzi su Gli Invisibili o sui cyberattivisti WebTV BoyZ, non mi stupirei di veder cambiare il colore della pelle a qualcuno dei protagonisti. Non credo che sarei contrario a priori, purché vengano rispettati i caratteri e gli ideali che li animano.

Ci pare diverso invece il caso di personaggi e di contesti storici, perché gli spettatori di vicende di fiction a carattere biografico si aspettano che le cose siano andate veramente così e vedere dei cinesi fra i senatori dell'antica Roma rappresenterebbe un fuorviante falso storico.

Facciamo leggere e conoscere ai giovani narrazioni antiche perché abbiano il senso del fatto che le cose cambiano e, in molti casi, migliorino; e che la realtà è in continua evoluzione. Attraverso di esse, si confrontano con altri mondi e usanze ed è importante riconoscere che il diverso esista e che il proverbio "il mondo è bello perché è vario" sia profondamente vero, anche dal punto di vista etico e morale.

Ragazze e ragazzi che non si confronteranno più con fedeli – e, all'occorrenza, crude – realtà del passato, saranno esposti al rischio dell'analfabetismo funzionale, che li renderà

incapaci di comprendere, valutare, usare e farsi coinvolgere dalle storie per sviluppare le rispettive conoscenze e potenzialità, al fine di raggiungere i propri obiettivi e intervenire attivamente nella società, per contribuire a migliorarla.

Dobbiamo domandarci se i nostri sforzi di proteggerli dalla realtà, non nascondano un tentativo di deresponsabilizzarci dal ruolo educativo di adulti: forse ci illudiamo che, ricorrendo alla censura e imponendo un'ambiente culturale asettico e splendidamente *politically correct*, potremo astenerci dal fare la nostra parte per creare una società che prepari al confronto, rispettoso delle differenze, e una scuola che educi all'empatia, come già stanno facendo in certi paesi del Nord Europa.

Il tempo a nostra disposizione volge al termine, perciò torniamo all'interrogativo che ci siamo posti all'inizio e cioè se sia giusto intervenire sui testi del passato da sottoporre all'infanzia di oggi.

Per quanto riguarda Robinson Crusoe, ricordo che a noi ragazzi e ragazze degli Anni '70 capitava spesso d'imbatterci nelle sue avventure, al cinema o in televisione, ma non mi pare di avere avuto alcuna difficoltà a capire che il naufrago inglese del 1700 si comportasse in quel modo con Venerdì perché era un uomo del suo tempo...

Se Defoe stesso potesse riconsiderare il suo romanzo con la sensibilità odierna, sono certo che lo riscriverebbe per rendere il rapporto fra Crusoe e Venerdì molto più paritario. Per prima cosa, anziché affibbiargli un nome, Crusoe cercherebbe di capire come si chiama, poi sarebbe lui a farsi insegnare dall'indigeno come sopravvivere in quell'ambiente. E, di certo, non pretenderebbe d'imporgli la propria religione, ma cercherebbe piuttosto di saperne di più sulla sua...

In eventuali nuove pellicole tratte dal suo capolavoro, vorrebbe sicuramente che tutti questi aspetti venissero presi in considerazione. Io stesso vorrei che fossero tratti degli adattamenti dalle mie opere anche per vederle attualizzare in quelle parti che mi sembrano più soffrire del passaggio del tempo.

Stiamo così ritornando all'interrogativo che mi ero posto all'inizio della puntata: avrò fatto bene a raccontare alle classi di Peter Pan e dell'Isola che non c'è come metafora dell'infanzia di tutti gli esseri umani (o almeno di quelli occidentali)?

Pare che in tarda età James Barrie abbia dichiarato: "Solo ora mi rendo conto che quella di Peter Pan non è la storia di un bambino che non vuole crescere, ma di un bambino che non ce la fa..."

Conoscendo la sua biografia, è chiaro che l'autore parlasse di sé. Il che significa che ai tempi in cui scriveva il suo capolavoro, non era pienamente consapevole.

Ritengo perciò che, riadattando oggi la storia di Peter Pan, gli dobbiamo la possibilità di quella nuova consapevolezza, aggiornando il suo romanzo al sentire odierno e, per lo stesso motivo, continuerò a raccontare dell'Isola che non c'è come metafora dell'infanzia di tutti e di tutte e non solamente dei maschi.

Ma contemporaneamente, farò il possibile affinché il testo originale di James Barrie non venga toccato, e cercherò di dare il mio contributo per creare una società in cui i bambini e le bambine abbiano gli strumenti per comprenderlo e per ricollocarlo nell'epoca e nella cultura in cui è stato concepito.

In definitiva, la mia opinione è che tutti i movimenti che ci aiutano ad aprire gli occhi e ad accrescere sensibilità e consapevolezza saranno i benvenuti, ma se opereranno a loro volta con attenzione, rispetto e cautela nei confronti del pubblico, promuovendo il valore della complessità, senza imporre censure.

E se dimostreranno di fidarsi della capacità delle grandi storie del passato di saperci sempre parlare

e delle nostre giovani e dei nostri giovani di sapere ascoltare.

Sono Giovanni Del Ponte e vi do appuntamento a questo autunno e alla prossima puntata di *Animali narranti*.

<https://www.radiodreamland.it/animali-narranti.html>

BIBLIOGRAFIA

CANCEL CULTURE, WOKE e POLITICAMENTE CORRETTO: *L'era della suscettibilità* di Guia Soncini, ed. Marsilio, 2021.

Arte è libertà? Censura e censori al tempo del Web di Luca Beatrice, ed. Giubilei Regnani, 2020.

Gli Invisibili. Il Segreto di Misty Bay (I edizione Sperling & Kupfer, 2000; I edizione De Agostini, 2009), il romanzo di Giovanni Del Ponte su cui sarà basato il ciclo BACKSTAGE.

LINK

POLITICAMENTE CORRETTO, WOKE e CANCEL CULTURE:

Articoli

- Dove va il politicamente corretto? Uno sguardo dagli USA (intervista al prof. Marco Del Giudice, docente di psicologia evolutiva e metodi quantitativi; con nutrita bibliografia in inglese sull'argomento):
<https://www.fondazionehume.it/societa/dove-va-il-politicamente-corretto-uno-sguardo-dagli-usa/>
- Woke (ideologia): [https://it.wikipedia.org/wiki/Woke_\(ideologia\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Woke_(ideologia))
- Cosa si intende per "woke": <https://www.ilpost.it/2021/11/12/woke-significato/>
- Color-Blind Casting: da *Bridgerton* ad altri esempi di inclusività:
<https://www.lascimmiapensa.com/2021/05/18/color-blind-casting-bridgerton/>
- Nell'editoria per ragazzi, il dibattito sulle modifiche ai libri di Roald Dahl non è cosa da poco: <https://www.ilpost.it/2023/03/23/dibattito-modifiche-roald-dahl-libri-ragazzi/>
- Un articolo che fornisce esempi specifici di interventi sui testi di Dahl:
<https://www.ilpost.it/2023/02/19/roald-dahl-modifiche-sensitivity-reader/>
- Lo scambio fra Davide Morosinotto e Bruno Tognolini sulla Cancel Culture applicata a Roald Dahl:
<https://www.tognolini.online/doc/disertata.pdf?fbclid=IwAR3uu7VtgKp52a5mYZYSiFNZOQTSYYXVqgXAh3qee6oir9-U0kDgCIK7kBc>
- Ha senso "ritoccare" le fiabe?
<https://bnews.unimib.it/blog/ha-senso-ritoccare-le-fiabe/>
- *Il buio oltre la siepe* e gli altri classici contestati dal politicamente corretto:
<https://vdnews.tv/article/buio-oltre-siepe-altri-classici-contestati-politicamente-corretto>
- *Saga di Paperon de' Paperoni* di Don Rosa:
https://it.wikipedia.org/wiki/Saga_di_Paperon_de%27_Paperoni
- Vuoi vedere che aspetto aveva Zio Paperone nella sua prima apparizione del 1947?

<https://www.google.com/imgres?imgurl=https%3A%2F%2Fwww.vocedellasera.com%2Fwp-content%2Fuploads%2F2021%2F11%2FPrima-apparizione-di-Paperon-de-Paperoni-e1637097622265.jpg&tbnid=IYhEIZ6Sy8Ex-M&vet=12ahUKEwjMj8uzt7b-AhUDM1kFHdIBDxwQxiAoBnoECAAQJA..i&imgrefurl=https%3A%2F%2Fwww.vocedellasera.com%2Farti%2Ffumetti%2Fpaperon-de-paperoni-mario-gentilini%2F&docid=Y2AR66Fs6X47mM&w=1200&h=868&itg=1&q=Paperino%20sul%20Monte%20Orso&client=firefox-b-d&ved=2ahUKEwjMj8uzt7b-AhUDM1kFHdIBDxwQxiAoBnoECAAQJA>

- Qui puoi vedere la prima pagina della *Saga di Paperon De' Paperoni* di Don Rosa, dove l'autore crea un parallelo fra Paperone e il protagonista di *Quarto Potere* di Orson Wells: http://goofy313g.free.fr/calisota_online/deja/D93488.html
- Qui invece la tavola che ha fatto sì che l'undicesimo capitolo della *Saga di Paperon De' Paperoni* non sarà mai più pubblicato: <https://fumettologica.it/2023/02/don-rosa-paperone-censura-disney/>
- Disney censura Zio Paperone, Don Rosa chiarisce la situazione al febbraio 2023: <https://www.ventennipaperoni.com/2023/02/20/disney-censura-zio-paperone-don-rosa-chiarisce-la-situazione-attuale/>
- Disney e quella censura sul razzismo: parla Roberto Gagnor – interessanti considerazioni di uno sceneggiatore di Topolino sulla ormai frequente abitudine della Disney di modificare testi e disegni di storie anche recenti: <https://www.ventennipaperoni.com/2023/03/06/disney-e-quella-censura-sul-razzismo-parla-roberto-gagnor/>
- Disney+ aggiunge un disclaimer per le scene razziste e culturalmente datate: <https://imperoland.it/disney-disclaimer-scene-razziste/>
- Comics Code Authority (1954), l'organo di censura del fumetto statunitense, creato sotto la spinta del saggio *Seduction of the Innocent* dello psichiatra [Fredric Wertham](#): https://it.wikipedia.org/wiki/Comics_Code_Authority

YouTube:

- Una civiltà in fuga da sé stessa: sul politicamente corretto e dintorni (un approccio socio/filosofico all'argomento): <https://www.youtube.com/watch?v=CbZRWIAJjQ>
- Alessandro Barbero – *Politically Correct e Cancel Culture*: <https://www.youtube.com/watch?v=NMn46AVPiAg&feature=youtu.be>
- Per un resoconto dettagliato della censura da parte di The Walt Disney Company sul capolavoro *La Saga di Paperon De' Paperoni* di Don Rosa: <https://www.youtube.com/watch?v=m4q2mm7K-dU>
- Cancel culture in salsa Disney: <https://www.youtube.com/watch?v=5D8h77GLYbw>
- *OSSESSIONE*: Stephen King ritira il proprio libro sulle stragi scolastiche: è *cancel culture*? <https://www.youtube.com/watch?v=HluAQvrDBzY>
- *10 Little Nigger Boys* - Old Racist Nursery Rhymes, la filastrocca che ha ispirato *10 piccoli*



indiani di Agatha Christie:

<https://www.youtube.com/watch?v=r3ghsO5Avcs>

- *Quarto Potere*, scena di apertura: <https://www.youtube.com/watch?v=8Ck0QUeE6EI>

Chi è Giovanni Del Ponte?



Giovanni Del Ponte è uno scrittore di Torino, principalmente autore di romanzi per ragazzi e giovani adulti, fra cui la serie *Gli Invisibili*, vincitrice di diversi premi e pubblicata in 11 Paesi.

Appassionato di fumetti e di cinema, dai 14 ai 30 anni si è cimentato nella regia per il cinema indipendente realizzando vari corto e mediometraggi, tra i quali “Futuro remoto”, commedia fantascientifica in omaggio al *disney* italiano Romano Scarpa e alle sue storie di

Topolino.

Scrive soprattutto per suscitare nel lettore le intense emozioni che da ragazzo provò lui stesso per certi film, fumetti e libri.

Fino a oggi ha pubblicato sei libri della serie *Gli Invisibili* (De Agostini Editore), il thriller fantascientifico *Acqua tagliente* (2008, De Agostini Editore) e il racconto “La leggenda della masca Ciattalina” nella raccolta “Tantestorie sul fiume” (2007, Ega Editore).

È tra i soci fondatori della ICWA (Italian Children’s Writers Association).

*Sul sito Internet www.giovanidelponte.com approfondisce i temi affrontati nei libri, parla delle genesi e delle fonti d’ispirazione dei suoi romanzi; dà consigli ad aspiranti scrittori. È inoltre possibile scaricare gratuitamente i primi tre capitoli di ogni romanzo, oltre a un capitolo audio e ad alcuni racconti. In occasione della Giornata Mondiale dell’ambiente 2020, ha reso inoltre scaricabile in versione integrale il romanzo *Gli Invisibili. L’enigma di Gaia* (De Agostini). Sulla home-page c’è anche una sezione appositamente dedicata a “insegnanti e bibliotecari” e un’altra a “Laboratori e corsi”.*